

C hunque prenda in considerazione il futuro della nostra economia nei prossimi anni, deve porsi la questione della Cina e dell'Asia. Ogni Governo deve proporre per il nostro Paese una seria politica di engagement nei confronti del Far East. L'Italia purtroppo non è un buon partner per la Cina, che ha bisogno di materie prime e di tecnologia. E la stessa Italia non dispone di materie prime, non produce, salvo eccezioni, alta tecnologia (quando lo fa, spesso non ha le dimensioni adeguate per confrontarsi con le aspettative cinesi), non è leader nella distribuzione e non riesce a investire grandi capitali. In più la Cina si è sviluppata più in fretta proprio in settori chiave dell'industria italiana: arredamento, illuminazione, rubinetteria,

**LA NUOVA REALTÀ**  
La Repubblica popolare non potrà che aumentare il controllo sulla catena produttiva globale



Al lavoro in un impianto della multinazionale cinese Lanovo (Imagoechina)

**DIRITTI DI PROPRIETÀ**  
Contro i falsi agire anche a livello nazionale per una lotta in loco alla contraffazione

di non essere viste come tante piccolissime unità, ma come un partner unico, supportato da un Governo. Di fatto ciò rende più equilibrato il rapporto con le autorità e con i soci cinesi, che spesso approfittano della nostra debolezza istituzionale.

La protezione della proprietà intellettuale. È di importanza nevralgica. Preferiamo concentrarci sull'industria meccanica dove abbiamo ancora delle eccellenze che possiamo ragionevolmente mantenere. Il costo di un operaio in Cina, è noto, costituisce per noi un forte svantaggio. Ma un valido ingegnere cinese, con conoscenza della lingua inglese, costa ormai più della metà di un ingegnere italiano. Per di più, i professionisti con gli occhi a mandorla non hanno (ancora e forse non per molto) la stessa preparazione dei nostri. La copia delle macchine è quindi figlia di una tradizione meccanica ancora non consolidata, oltre dell'oggettivo vantaggio che si ottiene quando non si devono sostenere costi di ricerca e sviluppo. Per molto tempo il mercato cinese è stato visto dalle nostre imprese come marginale. Il fatto che la Cina fosse catalogata come economia non di mercato faceva tenere i "conti" sulla Cina quasi separati. A lungo si è quasi rinunciato a difendersi in Cina perché era difficile e perché comunque le copie rimanevano limitate al mercato cinese. Quando però arrivano (ad 1/3 dei prezzi occidentali) alle fiere di Dusseldorf o Francoforte, ormai è troppo tardi per contrastare efficacemente chi copia.

La protezione dei diritti di proprietà in Cina è ancora molto scarsa. Le lamentele, sacrosante, non sono solo italiane. È ovvio che il Sistema Paese debba agire su questi argomenti insieme agli altri Paesi coinvolti in ambito prevalentemente Wto. Crediamo tuttavia che ci siano azioni che possano essere incentivate anche a livello nazionale. Per non pensare sempre a strumenti di intervento pubblico diretto, che degenerano spesso nell'inevitabile burocratizzazione, si potrebbero ad esempio creare o supportare joint-venture tra studi legali italiani e cinesi (e, perché no, anche di altri Paesi), per contrastare in loco la contraffazione. Si può pensare a incentivi, pubblici o di categoria, che premiano chi riesce a difendere meglio i nostri marchi e i nostri prodotti, sia davanti a un tribunale sia quando arrivano alle dogane. Questo aiuterebbe anche a internazionalizzare alcune nostre imprese di servizi, cosa di cui abbiamo estremo bisogno.

Ovviamente queste proposte non sono esaustive, ma hanno bisogno di politiche industriali più generali a favore dell'internazionalizzazione e della crescita delle nostre imprese. Né questi sono gli unici interventi specifici che si possono mettere in atto. È un contributo, cui speriamo ne seguano altri.

**ALBERTO FORCIELLI**  
**GIORGIO PIRELLI**

(Osservatorio Asia - Università di Ferrara)

## LA SFIDA ASIATICA / UNA PROPOSTA PER L'ITALIA

# Affrontare la Cina con tre P

## Parchi industriali da creare e joint venture legali

### Le tre «P»

Interventi di sostegno per affrontare la sfida asiatica

#### 1. Promuovere l'investimento in Italia

L'Italia deve attirare i capitali di Pechino, specie al Sud, fornendo ai cinesi aree logistiche e industriali attrezzate

#### 2. Puntellare in Asia l'investimento italiano

Consorzi di banche e project financing per l'acquisto di parchi industriali in Cina dove collocare nuove aziende

#### 3. Proteggere la proprietà industriale

Per difendere meglio i diritti di proprietà si potrebbero supportare joint venture fra studi legali italiani e cinesi

prese. Tuttavia il presente è più urgente del futuro. Sono quindi necessarie politiche che aiutino oggi le imprese che abbiamo, nei settori che abbiamo. Politiche che siano in grado di selezionare chi può competere nel medio periodo e non si limitino a prolungare la vita o l'agonia di chi è destinato a uscire dal mercato.

In quest'ottica tre sono gli interventi di politica industriale che possono aiutare l'economia italiana a confrontarsi con la sfida asiatica. Tre interventi limitati, ma significativi ed efficaci, che si possono sintetizzare nel "Programma delle tre P": Promozione degli investimenti cinesi in Italia, Puntellamento dei nostri investimenti nel Far East, Protezione della tecnologia italiana in Cina.

La Promozione degli investimenti cinesi in Italia. I cinesi, che vantano quasi 600 miliardi di dollari di export, stanno diventando grandi investitori sulla scena internazionale. L'anno scorso hanno investito all'estero circa 6 miliardi di dollari e questa somma è in grandissima crescita. La Cina comincia anche a creare basi produttive e logistiche in Europa e in America e lo dovrà fare in maniera massiccia nei prossimi anni. Non c'è alternativa: la Cina non può che aumentare il controllo sulla catena produttiva globale sia a monte (materie prime) che a valle (distribuzione e logistica) per appropriarsi dei profitti di cui oggi godono le multinazionali e le grandi società di trading. L'Italia (in particolare le regioni del Sud) può essere un punto di partenza strategico per l'accesso a mercati importanti: Nord Europa, Est Europa ma anche Nord Africa. Il nostro Paese potrebbe e dovrebbe allestire e fornire all'Asia zone logistico/industriali perfettamente attrezzate in particolare nel Sud.

Non va dimenticato che i cinesi hanno 650 miliardi di dollari di riserve: l'Italia vuol forse perdere quest'ultima grande ondata di investimenti internazionali dopo aver perso l'ondata americana finita quasi tutta in Nord Europa e quella degli investimenti inter-europei finita in Spagna, Irlanda e nei Paesi dell'allargamento? Non è sfida semplice. Si tratta in primo luogo di entrare in concorrenza con i più moderni porti del Nord Europa nei confronti dei quali però abbiamo il vantaggio di una navigazione più breve dalla Cina di 4-5 giorni. Vantaggio che oggi si perde

in tempi d'attesa più lunghi sulle banchine e alle dogane.

Per un accorciamento eventuale dei tempi di trasporto bisogna anche rivoluzionare la nostra rete dei trasporti verso il Nord Europa sia per mare che per ferrovia. Se in Cina vale "the rule of the man", per cui le relazioni personali contano più delle leggi, i cinesi all'estero cercano "the rule of the law". C'è bisogno quindi di efficienza, certezza dei tempi e

innovazione congiunti.

Puntellamento dei nostri investimenti nel Far East. Occorre guardare con maggiore benevolenza alle nostre imprese che investono in Asia. In un momento difficile della nostra economia, chi investe all'estero, e in particolare in Cina, viene visto con sospetto, quasi voglia distruggere redditi e lavoro in Italia. Si tratta invece di investimenti essenziali. Occorre essere onesti: in molti casi questi inve-

sti non a chiudere la fabbrica, ma a mantenerla in vita.

La presenza italiana in Cina è oggi assai inferiore in termini di numero d'impresе e soprattutto di risorse impegnate rispetto a quella dei nostri principali partner europei come Francia e Germania. Da una ricerca che Osservatorio Asia sta elaborando, in collaborazione con la Camera di commercio italiana in Cina, risulta che le imprese italiane in Cina abbiano

sibile invece dare un aiuto maggiore alle imprese di media dimensione. Il Sistema Paese in questo senso ha bisogno di un forte ripensamento. Le poche risorse che ci sono, sono troppo disperse. Non è pensabile che in un contesto così complesso ogni Regione italiana (ma cominciano anche alcune Province) abbia la sua sede di rappresentanza in Cina.

Sicuramente lo Sportello Unico per le imprese, se adeguatamente finanziato, è un'ottima iniziativa, assolutamente necessaria. Ma a questo si potrebbe affiancare, tramite consorzi di banche e project financing, e con il supporto di tutte le istituzioni, l'acquisizione di parchi industriali in Cina, dove poter creare dei piccoli Sistemi Italia in cui collocare le aziende. Poter usufruire di specifici servizi bancari, legali, logistici, etc. crea sicuramente un contesto competitivo più facile per le nostre imprese specialmente nella fase iniziale di produzione. La tradizione imprenditoriale italiana porta spesso le aziende a fare da sole: facciamo in modo però che questa sia una scelta strategica e non una necessità data dalla mancanza di servizi, che l'intraprendenza venga esaltata e non soffocata. Sia chiaro, la proposta non è quella di dar vita a 10 o 20 parchi industriali, magari uno per Regione italiana. Meglio pensare a due o tre interventi prevalentemente indirizzati a settori specifici. Sarebbe utile una sorta di "cartolarizzazione" di queste iniziative con quote acquistabili Italia su Italia, potendo contare su coperture istituzionali (Banche, Sace, Informest, Governo), di cui raramente godono le nostre imprese che investono in Cina. Inoltre, l'ombrello istituzionale permetterebbe loro

### Dove Pechino si espande oltre la Grande Muraglia

#### PAESI

Investimenti cinesi all'estero, quote %, stima '04

Paese	Quote %
America Latina	46,2
Nord America	1,7
Asia	38,6
Africa	3,7
Europa	8,5
Oceania	1,9

L'interscambio. Nel 2004 il totale dell'import-export cinese ha raggiunto i 1.150 miliardi di dollari Usa, (+35,7% rispetto al 2003). L'interscambio Cina-Italia è stato di circa 1.15 miliardi di dollari.

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero cinese

#### SETTORI

Investimenti cinesi all'estero, quote %, stima '04

Settore	Quote %
Materie prime	52,8
Manifatture	13,5
Vendita al dettaglio	3,0
Servizi commerciali	26,5
Altro	4,1

delle regole. Aree attrezzate, ben ubicate logisticamente, con una certa autonomia amministrativa, con bilibili-nosi nei rapporti commerciali, istituzionali e amministrativi, sarebbero certamente di forte interesse per le imprese cinesi a prescindere da eventuali facilitazioni fiscali. È chiaro che ciò vale sia per le piattaforme logistiche che per i distretti rivolti all'adattamento dei prodotti asiatici per il mercato europeo. In queste stesse zone si potrebbero successivamente creare anche centri di ricerca e

stimenti si traducono in una perdita di posti di lavoro in Italia, specialmente nell'indotto. Ma è anche vero che in altro modo non si riuscirebbe comunque a sostenere la concorrenza delle imprese cinesi (o delle imprese occidentali che in Cina delocalizzano). Trasferire parte della produzione significa portare all'interno dell'azienda la riduzione dei costi, offrire una gamma più vasta alla distribuzione, nobilitare le lavorazioni rimaste in Italia. È un fenomeno che si sta diffondendo: la Cina aiuta spes-

1.200 presenze. Ci sono imprese che hanno più di uno stabilimento o di una sede in Cina e quindi il numero delle imprese coinvolte è più basso. Possiamo dire che le imprese che effettivamente hanno un sito produttivo in Cina siano circa 400, molte delle quali in fase di avviamento. Appare evidente da una prima analisi dei dati una forte difficoltà per le Pmi italiane ad affrontare un mercato così complesso e grande. È assai probabile che per le piccole imprese questo ostacolo sia quasi insormontabile, ma è pos-